

Mercoledì 5 febbraio 1997

Il discorso del presidente sullo stato dell'Unione

# Clinton al Congresso «Insieme nel 2000»

## Un piano per ridurre le tasse

leri sera, sostenuto da «indici di gradimento» superiori al 60 per cento e da una economia in eccellente stato di salute, Clinton ha tenuto il primo «discorso sullo stato dell'Unione» del suo secondo mandato. Di fronte a lui, un Congresso a maggioranza repubblicana apparentemente disposto alla «collaborazione». Ma il prezzo del compromesso è, a dispetto della retorica, proprio l'accantonamento d'ogni grande progetto.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. In politica, è noto, assai di rado la sostanza prevale sulla retorica. Ma non v'è dubbio: si fosse un tale miracolo realizzato ieri notte, proprio questo - «piccole cose da fare assieme» - sarebbe stato il modesto titolo del tradizionale «State of the Union Address» col quale, di fronte al Congresso in seduta plenaria, Bill Clinton ha per la prima volta delineato il senso programmatico del suo secondo mandato presidenziale.

I tempi dell'evento (Clinton ha parlato quando in Italia già erano le prime ore di stamane) ancora ovviamente non ci consentono di riportare in dettaglio i contenuti del discorso. Ed assai probabile è che anche ieri, nel rivolgersi alla Nazione, il presidente abbia fatto più d'una pindarica concessione alla grandiosa ed abusatissima immagine - quella del «ponte verso il XXI secolo» - che l'ha felicemente accompagnato nella sua campagna per la riconquista della Casa Bianca. Ma altrettanto probabile è che, seguendo il medesimo copione, Clinton sia anche più frequentemente e concretamente ritornato su quella che - vera chiave della sua vittoria - di questo periodo post-elettorale è in effetti stata la più diffusa e reiterata parola d'ordine: «collaborazione».

Qualcuno paragona quel che sta accadendo ad una sorta di dopoguerra. O meglio: alla contrattazione di un'armistizio tra due nemici che hanno entrambi, per molti versi, vinto e perso il medesimo conflitto. Clinton - vuole un'assai accreditata analisi - ha perso la sua battaglia nel '94, allorché l'elettorato, consegnando ai repubblicani la maggioranza del Congresso, ha duramente punito le sue confuse ambizioni riformatrici. Ed i repubblicani hanno perso la loro due anni dopo, quando, vittime della propria retorica «rivoluzionaria» hanno spinto fino ad estreme conseguenze la «guerra santa» per il pareggio del bilancio e per lo smantellamento dello stato sociale. Sicché questo è, oggi, quel che s'osserva sul campo: due protagonisti che, pur ancora saldamente insediati nelle rispettive trincee - Clinton alla Casa Bianca ed i repubblicani a Capitol Hill - appaiono molto diversi da quel che

erano all'inizio delle ostilità. Diversi e, paradossalmente, assai più simili tra loro. Bill Clinton ha vinto il suo secondo mandato metabolizzando e ripresentando in versione «centrista» molte delle posizioni repubblicane. Ed i repubblicani hanno mantenuto il controllo di entrambi i rami del Congresso moderando molte delle aspirazioni «giacobine» che, incarnate da Newt Gingrich, avevano rapidamente bruciato il loro «Contratto con l'America».

Il risultato di questa duplice sconfitta (o di questa duplice vittoria) è, appunto, quello che Bill Clinton, nelle sue nuove vesti di «grande conciliatore», s'è riproposto di «vedere» attraverso il suo discorso di ieri: una possibilità di «incontro bipartitico» che, alimentata da una prospettiva comune - quella del pareggio del bilancio entro il 2002 - nonché da una serie di programmi

### Assassinio di Luther King Famiglia vuole nuovo processo

**I familiari di Martin Luther King invocano un processo per James Earl Ray, l'uomo condannato per l'omicidio del leader nero che da quasi tre decenni protesta la sua innocenza. Da mesi Ray, 68 anni, è malato di una grave cirrosi che lo ucciderà nell'arco di qualche mese. «In nome della verità e della giustizia» - ha dichiarato al New York Times Dexter King, uno dei quattro figli del reverendo - la nostra famiglia chiede il processo che James Earl Ray non ha mai avuto. Non credo, nel caso gli sia concesso, che possa darci una prova inequivoca di come andarono le cose. È certo però che se ci sono nuovi elementi ne sapremo di più». King fu ucciso da un cecchino il 4 aprile 1968 a Memphis, mentre parlava da un balcone del motel Lorraine durante uno sciopero dei netturbini. Ray, un criminale di mezza tacca evaso da una prigione del Missouri, fu catturato due mesi più tardi a Londra. Pochi giorni dopo essersi dichiarato colpevole, Ray ritrattò e da allora ha chiesto infinite volte la riapertura del caso.**

«minori», consenta al paese di superare lo scoglio della paralisi istituzionale. Ma ci sarà davvero, alla fine, il grande (o piccolo) compromesso?

Difficile rispondere. Archiviati tutti i grandi progetti riformatori clintoniani (e quelli controriformatori del «Contratto con l'America»), le posizioni dei due partiti in materia di bilancio mai sono apparse, sulla carta, tanto vicine ed assimilabili. Clinton già ha consacrato la propria trasfigurazione in materia di assistenza ai poveri firmando, lo scorso luglio, la legge voluta dai repubblicani. E tutti i nuovi progetti presidenziali (agevolazioni fiscali per chi manda i figli all'Università, lievi modifiche al sistema sanitario) appaiono più che facilmente digeribili da una maggioranza congressuale intenta a far dimenticare, sotto la guida del nuovo leader del Senato Trent Lott, le passioni estremiste d'un recente passato. Ma l'esperienza insegna che, spesso, gli scontri più feroci si consumano proprio tra forze intente a contendersi il medesimo terreno. Nel caso specifico, ovviamente, il centro dello schieramento politico. Né in verità mancano le scintille che possono, a brevissima scadenza, riaccendere il conflitto. Tra qualche settimana, i repubblicani - sordi alle obiezioni di Clinton e di molti economisti - lanceranno la propria ennesima campagna tesa ad approvare un emendamento costituzionale che imponga il pareggio di bilancio. E tra i flutti delle polemiche potrebbero miseramente naufragare, domani, molti dei buoni propositi di cooperazione. Così come tutta da seguire è la paradossale battaglia con cui, ora, Clinton si propone di eliminare (ovviamente contrari i repubblicani) i più odiosi effetti della riforma del welfare che lui stesso ha firmato.

Di certo non c'è per il momento che questo: Bill Clinton sta iniziando il suo secondo mandato in uno scenario che difficilmente avrebbe potuto immaginare più roseo. L'economia, benedetta da sostenuti ritmi di crescita a da una virtuale assenza di spinte inflazionistiche, appare in un autentico stato di grazia (e come tale, finalmente, comincia ad essere percepita anche dall'«uomo della strada»). Ogni nuova statistica - incluse quelle sul crimine, in calo ovunque - sembra biblicamente piovere come una manna del cielo. E, in questo quadro, Clinton può muoversi confortato da indici di gradimento che, di poco superiori al 60 per cento, sono certo tra i migliori della sua storia di presidente. Forse non durerà. Ma il Dna non basta perché anche i «piccoli passi» annunciati ieri dal presidente riescano, per ora, ad assomigliare ad una marcia trionfale.



La segretaria di Stato americana Madeleine Albright

Osamu Honda/Asp

Scoop del Washington Post sulla neosegretaria di Stato

## Albright scopre radici ebraiche «I nonni uccisi nei lager»

Madeleine Albright avrebbe origini ebraiche. Un'inchiesta del Washington Post rivela che i nonni ed una decina di parenti della neosegretaria di Stato morirono nei lager nazisti di Auschwitz e Terezin. «Non ne sapevo nulla», ha detto lei. La sua famiglia fuggì da Praga occupata dai tedeschi, da bambina Madeleine venne educata al cattolicesimo e si convertì poi alla Chiesa episcopale. Il dipartimento di Stato: «Questo non cambia la politica Usa sul Medio Oriente».

■ WASHINGTON. Tre nonni ed una decina di familiari morti nei campi di concentramento di Auschwitz e Terezin. Madeleine Albright, neosegretaria di Stato americana, ha scoperto le radici ebraiche della sua famiglia e la tragica fine di molti suoi parenti durante la seconda guerra mondiale. A frugare nel suo passato è stato il *Washington Post*, con un lavoro d'archivio che avrebbe sorpreso la stessa Albright. «Nessuno me lo aveva mai detto ma le informazioni sono piuttosto convincenti», ha detto la segretaria di Stato, che ha anche annunciato la sua intenzione di proseguire le ricerche, naturalmente a titolo strettamente personale, per saperne di più. Al tempo stesso, il portavoce del dipartimento di Stato Nicholas Burns ha tenuto a precisare che la notizia delle origini ebraiche di Madeleine Al-

bright non cambierà in nessun modo la posizione americana sul processo di pace in Medio Oriente. «Non avrà alcun effetto sul suo incarico di segretaria di Stato - ha detto Burns - non ha niente a che vedere con il suo lavoro». Precisa che la nomina della signora - ritenuta filoisraeliana - non era stata commentata con favore nel mondo arabo. «La capitale degli Stati Uniti non è più Washington ma Tel Aviv», aveva scritto Mustafa Amin, un noto commentatore egiziano. E questo prima ancora che venisse alla luce l'origine ebraica di Madeleine.

Cinquant'anni, volontà di ferro, la segretaria di Stato avrebbe cominciato a mettere insieme i tasselli del suo passato familiare dopo la nomina, quando è stata sommersa da missive di persone

che dicevano di aver conosciuto la sua famiglia. «In parte si trattava di illusioni incredibili - ha raccontato Albright - Ma mettendo insieme tutte le informazioni è uscito un quadro abbastanza coerente». Un quadro ora confermato dalle ricerche del *Washington Post*, che ieri ha pubblicato un articolo di presentazione dell'inchiesta che uscirà solo domenica prossima, corredata da una serie di documenti, compreso il certificato di nascita di Madeleine, datato Praga 1937.

Lei bambina, i genitori fuggirono dalla Cecoslovacchia due settimane dopo l'invasione nazista. Il padre Josef Korbel - Albright è il cognome del marito di Madeleine, ora divorziata - chiese asilo politico a Londra, ma sembra più per motivi politici che razziali. Dopo la guerra la famiglia rientrò nel suo paese, ma nel '48 fuggì nuovamente con favore nel mondo arabo. «La capitale degli Stati Uniti non è più Washington ma Tel Aviv», aveva scritto Mustafa Amin, un noto commentatore egiziano. E questo prima ancora che venisse alla luce l'origine ebraica di Madeleine.

Ma preferì sempre farsi chiamare Signora Harriman. Lei aveva 51 anni, lui 79, rimasto vedovo da poco quando si sposarono. Si erano già conosciuti a Londra durante la guerra, poi a Parigi subito dopo, quando lui dirigeva il Piano Marshall. Lui, ambasciatore di Roosevelt a Mosca, era diventato uno dei padri nobili del Partito democratico, il consigliere

più ascoltato in politica estera di tutti i presidenti democratici che si sono succeduti alla Casa Bianca, con la sola eccezione di Jimmy Carter («Ma chi è questo Carter? Come fa a diventare presidente uno che io non conosco nemmeno?», disse).

La Signora forse non era predestinata a militare nella sinistra americana. «Se lei non avesse sposato Ave-

La Cbs accusa

## «Blair copia gli slogan di Bill»

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Che Tony Blair fosse politicamente vicino a Clinton, così come lo è a molti protagonisti della sinistra italiana, era noto. Ma che si arrivasse ad accusarlo di aver «copiato», non solo la politica, ma gli slogan utilizzati dal presidente americano per la propria ascesa al potere, nessuno lo poteva immaginare.

Lavorando come solo il giornalismo americano sa fare la Cbs ha sferrato un devastante attacco al leader laburista britannico, accusandolo con dovizia di particolari di aver pirataggio a piene mani gli slogan su cui il presidente americano Bill Clinton ha costruito le sue fortune politiche. Lo scop della rete ha dato una grossa mano ai conservatori del traballante John Major. La Cbs facendo un confronto sinottico tra le frasi di Clinton e Blair durante il programma di attualità «60 Minutes», ha dimostrato le assonanze. Le esternazioni sonore hanno in effetti strabilianti somiglianze. Quando Blair dice «Not bigger government, better government» (non un governo più grosso ma uno migliore) sembra essersi in qualche modo ispirato al capo della Casa Bianca che prima di lui ha martellato in campagna elettorale lo slogan «not bigger government, but more effective government». Qualche sospetto è legittimo anche per il «nuove sfide, nuove idee» di Blair, subito soprannominato Blinton sugli schermi della Cbs: non ricorda forse molto da vicino il «nuove idee e nuove sfide» del presidente americano? «In ritorno di queste opportunità: responsabilità» è tra gli slogan della nuova sinistra britannica e guarda caso riecheggia il clintoniano «opportunità e responsabilità vanno a braccetto».

Con grinta tipicamente americana la giornalista della Cbs Lesley Stahl ha chiesto a Blair in un'intervista se studiasse i discorsi di Clinton. «Assolutamente no - ha replicato il leader laburista dopo qualche momento di imbarazzata esitazione - ma i temi sono simili perché l'approccio è comune. Giovane, telegenico, centrista, Blair è stato a più riprese paragonato a Clinton: al pari del capo della Casa Bianca ha studiato legge a Oxford ed è sposato un' avvocatessa di successo».

D'altronde tra il partito democratico americano e il Labour Party britannico i rapporti sono sempre stati piuttosto stretti. Il confronto viene fatto regolarmente dai conservatori a scopo denigratorio e senz'altro la Cbs ha offerto una splendida arma a Major presentando Blair come una specie di clone di Clinton che ne scimmietta gli slogan senza nemmeno preoccuparsi troppo di possibili accuse di plagio. Le elezioni in Gran Bretagna sono vicinissime. Stando ai sondaggi, i conservatori non hanno alcuna speranza di vincerle.

IN PRIMO PIANO. Storia di Pamela Harriman, ambasciatrice Usa a Parigi

## In coma la reginetta della diplomazia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. Bisognava stare attenti a chiamarla «Madame l'Ambassadeur» e non «Madame l'Ambassadrice». Ne sa qualcosa l'ex chef dell'Ambasciata Usa a Parigi, che fu licenziato dopo poche settimane dall'arrivo della Signora in sede perché aveva compiuto il «faux pas» di lamentarsi che non trovava il tempo di discutere con lui del menù. Altri han preferito chiamarla semplicemente la «Gran Dama», o la «Gran cortigiana» del '900. Ora Pamela Harriman lotta tra la vita e la morte in un letto d'ospedale a Parigi. Era stata nominata da Clinton ambasciatore nella più importante capitale europea all'età di 73 anni, avrebbe lasciato l'incarico a marzo, in occasione del suo 77mo compleanno. Ma la vita da romanzo le fa assai più che un ambasciatore.

È stata ricoverata d'urgenza all'American Hospital di Neuilly dopo che era stata colta da malore mentre nuotava nella piscina dell'Hotel Ritz,

a due passi dalla sua residenza ufficiale che si affaccia su rue du Faubourg Saint Honoré, ad un isolato dall'Eliseo. Il nuoto era l'unica attività fisica cui non aveva rinunciato. Si tuffava ogni mattina, all'alba. O a tarda sera, dopo il tour de force di impegni ufficiali. Lunedì notte l'han dovuta soccorrere e chiamare l'ambulanza. «Grave emorragia cerebrale», il responso dei medici. La prognosi è riservatissima. Disperano di poterla salvare, o comunque che possa tornare brillante com'era.

A Parigi l'elegante signora dagli splendidi capelli rosso-rame, appena venati ormai da civettuole ciocche bianco-oro, era arrivata nel '93 con la fama di «Madame Pompadour» del secolo, di Donna potente, capace di fare e disfare i presidenti Usa, e insieme «Signora della Camélie», «Femme fatale» per eccellenza, ai cui fascino non molti dei ricchi e potenti del pianeta hanno saputo resistere. Certamente non ha mai delu-

so le attese. Era stata moglie del figlio di Winston Churchill, e poi di due miliardari americani, amico del futuro erede della Fiat Gianni Agnelli, del banchiere Elie de Rothschild, del giovane Ali Agha Khan, di grandi intellettuali come Malraux e Cocteau. Il tutto senza mai una schivolata di stile.

Signora, come si dice, si nasce. Pamela era nata Lady Digby, figlia di Lord britannici. Influente, in politica e negli affari, donna fatale e gran cortigiana lo si diventa. Ma il Dna non guasta. Pare che durante l'infanzia la nuora del primo ministro, Pamela fosse molto colpita da un'antenata del XVIII secolo, Lady Jane, andata sposa ad un principe asburgico, che avrebbe abbandonato per scappare prima a Parigi, a frequentare artisti e scrittori, tra cui Balzac, con cui ebbe un'avventura sentimentale, ricambiata con un ruolo di personaggio nella «Comédie Humaine», poi sempre più a Oriente, per diventare l'amante del Re di Baviera, poi di suo figlio, Re di Grecia, poi di un greco e infine di un siriano,

col quale avrebbe trascorso il resto dell'esistenza a Damasco. Gli austeri Dingby erano tanto scandalizzati che ne avevano appeso il ritratto a testa in giù. Pamela non si stancava di guardarlo e di leggere e rieggere la sua biografia.

Si sposò subito bene. Con Randolph Churchill, figlio del primo ministro. Lo lasciò nel 1945, per un uomo sposato. Raccontano che una sera il Duca di Windsor chiedesse a Liliane de Rothschild di rivelerli con quale dei Rothschild se la intendesse la nuora del primo ministro. «Con mio marito», rispose quella. Anziché col banchiere, la signora si sposò in seconde nozze con un miliardario americano, il produttore di Hollywood Leland Hayward. Poi, nel 1971, in terze nozze con un altro miliardario americano, Averell Harriman. Tra l'un marito e l'altro, divennero leggendari gli amori col giovane Agnelli, che le offrì un appartamento a Londra, con il figlio dell'Agha Khan, con altri ricchi, potenti, e celebri, tra cui Frank Sinatra.



Pamela Harriman

Barry Thumma/Asp

rell sarebbe certamente diventata repubblicana», la apostrofò una volta Henry Kissinger. Ma l'inglese di nascita e americana per scelta Pamela, come lei stessa ama definirsi, decise di succedere al marito nel ruolo di «king-makers», grande elettrice di presidenti e grande raccogliitrice di fondi per il partito democratico. Fu lei, si dice a «scoprire» l'allora giovanissimo governatore dell'Arkansas Bill Clinton. E a organizzargli memorabili serate nel suo salotto a Georgetown e meeting elettorali che raccolsero la cifra record di oltre 3 milioni di dollari di contributi in una sola volta per la sua campagna presidenziale del 1992. Così si era conquistata la nomina a Parigi. Dove peraltro, a detta di tutti, amici, avversari, interlocutori francesi, aveva fatto benissimo. Parlando molto quando ci voleva, tacendo quando era meglio. Memorabile il «savoir faire» con cui risolve la crisi dell'espulsione degli sponici Cia a caccia dei segreti economici francesi in piena campagna per l'Eliseo del 1995.